

una **BURLA** al giorno

2022



una produzione di unaparolaalgiorno.it

Salve, o popolo dell'italiano e delle burle!

Come da tradizione per le annate migliori, in questo opuscolo abbiamo raccolto alcune fra le trovate più scompiscevoli e belle del concorso faceto 'Una burla al giorno'. Siamo nientemeno che all'VIII edizione: chiediamo a chi segue 'Una parola al giorno' di inviarci una sua parola inventata per divertirci in comunità. La migliore (valutata a nostro balzano e inappellabile giudizio) è pubblicata come parola del giorno; ma visto che le proposte arrivano sempre a frotte, per non lasciarne nell'oblio di meritevoli rilasciamo contestualmente queste pagine con una selezione gourmet. In un anno poco spensierato, questo opuscolo è un traguardo piccolo ma importante.

Buon divertimento!

I burloni Giorgio & Massimo di unaparolaalgiorno.it

Tedioforo

di Giacomo Fassetta – parola vincitrice!

Portatore di tedio, ovvero persona capace di ammazzare di noia qualunque consesso umano.

Voce dotta, dal latino taedĭum, da taedĕre 'provare disgusto, noia' e dalla radice protoindoeuropea bher che diventa 'phero' in greco e 'fero' in latino.

Circa 7000 anni fa, i Protoindoeuropei del Lago d'Aral coniarono questo termine per codificare una piaga che nella loro classifica pare si collocasse dopo lo sterminio di massa ma prima dell'asciugarsi contemporaneo del latte in tutte le pecore: il portatore di tedio a cappa, in grado cioè di stendere un manto indissolubile di noia su ogni forma di evento sociale.

Se pensiamo che nel protoindoeuropeo non troviamo alcuna radice riconducibile alla parola 'novità', possiamo agevolmente immaginare quale sventura potesse rappresentare il tedioforo per quei popoli. L'unica salvezza per loro era il nomadismo, che costituiva la tradizionale via di disimpegno all'arrivo del tedioforo: "Purtroppo noi stavamo andando... non c'è quasi più erba... l'inverno non tarderà...", e così di questo passo.

Negli ultimi anni del Novecento, insigni studiosi del Protoindoeuropeo hanno postulato che la nascita dell'allativo, il caso che indica il moto verso un altro luogo (qualsiasi altro luogo), sia nato proprio sulle rive del Lago d'Aral per dotare la nascente lingua dell'Indo di uno strumento efficace all'arrivo del tedioforo. Studi filologici inducono a credere che, al comparire del tedioforo sulla linea tremolante dell'orizzonte, tra i Protoindoeuropei delle tribù scaturisse il grido "Hallah, hallah!!", accompagnato da forti colpi di glottide, di evidente valenza allativa, apotropaica e forse protoislamica. A questa voce, i fuochi venivano spenti, gli uomini correavano a smontare le tende, le donne arrotolavano i tappeti e i bambini si precipitavano a radunare il bestiame.

Oggi il tedioforo, nella nostra civiltà ormai irrimediabilmente sedentaria, costituisce una minaccia in ogni occasione di aggregazione. Le vie di fuga fortunatamente si sono moltiplicate all'evolvere della tecnologia: "Scusate...devo fare una telefonata... ho una videoconferenza tra dieci minuti... mi parte l'autobus... ho la suocera in seconda fila...".

Nonostante questo, molte delle nazioni che hanno lasciato cadere il caso allativo nel corso della loro storia ora rimpiangono amaramente questa decisione,

invidiando ad esempio la saggezza morfologica del popolo finlandese, che si è battuto con forza in ogni epoca per non perdere la tempestività del moto a luogo esterno (qualsiasi altro luogo), un'opzione intramontabile e preziosa che ha ben meritato strenua difesa.

Piobove

di Stefania Marello

Animale mitologico in parte bue e in parte pulcino

Nome composto da pio, voce onomatopeica, per lo più raddoppiata, che imita il pigolio dei pulcini, e da bove, voce dotta dal latino bōs bōvis, sinonimo di bue

Come il grifone, il centauro e l'unicorno, il piobove è una creatura fantastica, sospesa tra mito e leggenda. Dotato di un massiccio corpo bovino e di una graziosa testa di pulcino, evoca la forza fisica associata a un temperamento pacifico e paziente.

Il mito del piobove ha radici nell'antico Egitto, dove era considerato una creatura sacra, figlia della regina Nefertiti e di Montu, il dio rappresentato con la testa di bue.

La leggenda narra che gli uccelli predatori, ingannati dal suo flebile pigolio, si buttassero a pesce (cosa singolare per dei volatili), sicuri di sorprendere una preda facile e indifesa. Ma, ahimè, si imbattevano in un bue dall'aspetto temibile, nonostante l'assenza di corna e lo sguardo da pollo.

Eppure, il piobove era una creatura gentile e amante della poesia, molto apprezzato dalle mucche, che impazzivano letteralmente per lui. Le prime mucche pazze della storia sono citate nella leggenda del piobove, autentico “tombeur de femmes”. Alcuni egittologi concordano nel ritenere che la celebre asserzione “T'amo piobove”, ripresa dal Carducci nell'incipit di una delle sue più famose poesie, fosse già presente in alcuni geroglifici ritrovati sulla Stele di Rosetta.

Pur avendo tante femmine a disposizione, il nostro eroe non era interessato all'accoppiamento, essendo per sua natura ermafrodita. Era in grado di deporre autonomamente le uova, e di riscaldarle con il fiato fino alla schiusa dei pulcini di piobove.

Le epiche gesta del piobove furono cantate in lingua occitana dai trovatori provenzali (primo fra tutti Jaufré Budel), e successivamente trascritte nell'opera epica La Saga del Buegrasso, dal Cimabue, oscuro frate

amanuense (che non vantava parentela alcuna con l'omonimo pittore).

Ancora oggi si discute presso le accademie letterarie su quale sia il corretto plurale di piobove, se piibovi o pii-buoi, o ancora piobovi. Qualcuno azzarda anche pio-besi, essendo il piobove una creatura decisamente sovrappeso.

E proprio nelle campagne di Piobesi, ridente paesino della pianura padana, sono stati rinvenuti i resti fossili di un grosso quadrupede, con un piccolissimo cranio dotato di becco, e qualche archeologo ha ipotizzato l'esistenza, in tempi preistorici, di un animale simile al piobove.

Ma forse erano soltanto i resti di una cena di ominidi dell'era cenozoica.

Rododentro (*Rectofila Urticans*)

di Francesco G.

BOT. Arbusto nanometrico del genere Rectofilae, famiglia delle Intropositae responsabile della sindrome da erosione retto-ampollare.

Deve il suo nome alla proprietà di conferire un caratteristico colore rosato (rhodon - rosa) al tratto di intestino (de intro, all'interno) colpito.

Vegetale leggendario, già presente nel De prurito di Fa-cezio (118 d.C.), la cui esistenza è stata dimostrata da recenti studi basati sulla osservazione autoptica al microscopio psicotronico del tratto intestinale di soggetti deceduti per invidia.

I semi di Rododentro, comunemente presenti nell'ambiente, sono abitualmente ingeriti ed insensibilmente eliminati per via intestinale. Se ingeriti, tuttavia, nel corso di meditazioni sul persistere delle altrui fortune o in caso di crisi acute di rimpianto per occasioni perdute, mutano durante il percorso all'interno del tubo digerente, passando dalla forma inattiva alla forma attiva, probabilmente stimolati da secrezioni intestinali presenti nel soggetto ospite su base genetica (fenotipo bi- o tri-rosiconico).

Il Rododentro, impiantatosi nella mucosa del tratto intestinale dell'ampolla, in soggetti predisposti, provoca un caratteristico fastidio, che non può essere lenito in alcun modo ed è, anzi, vieppiù esacerbato dal riproporsi dei pensieri che ne hanno provocato l'attivazione. Modesti risultati terapeutici sono stati ottenuti con la

morte per impalamento del soggetto invidiato, pur essendo tale patologia soggetta a frequenti recidive.

Fonte di ispirazione per numerosi partiti e movimenti politici, protagonista indiscusso di avventure mediatiche di interesse nazionale, il minuscolo arbusto ha assunto il significato di patologia che giustifica un comportamento malmostoso ed irritabile: “lascialo in pace, non vedi che ha il Rododentro?”

Cialve

di Marco Frasca, Giorgio Giovara, Laura Giovara

Formula per esprimere un saluto a metà strada tra l'informale e il formale

Parola composta da ciao, dal veneziano schiao, forma sincopata di schiavo e da salve, dal latino salvere, essere in buona salute

Sarà capitato a tutti. E adesso, come la/lo saluto? Un ciao a volte suona troppo confidenziale mentre un salve comunica impersonalità. Le formule per salutarsi sono limitate mentre le circostanze che la vita ci offre ben più variegate. Tra il bianco e il nero, il cialve è quel praticissimo grigio, che ci leva dall'imbarazzo in una vasta

gamma di situazioni come l'approccio con il nuovo vicino di casa o la sorella dall'età indefinita di un amico.

È particolarmente adatto a chi non si sente a suo agio nel dare del tu con disinvoltura e quindi del ciao a sconosciuti meno sconosciuti degli altri, a cui si vuole tuttavia comunicare una forma di vicinanza rispetto ad un generico e, talvolta inappropriato, salve.

A toglierci dall'impiccio ci ha pensato anni fa un giornalista di un'emittente di provincia. Stava per intervistare la classica persona di mezza età, il contesto dell'intervista non era familiare ma nemmeno ingessato. A toglierlo dall'imbarazzo dell'ardua scelta tra un ciao e un salve è stato il suo inconscio.

“Cialve Signor Di Mezzetà!”. Il lapsus scatenò fragorose risate in studio e solo anni dopo divenne virale grazie ad un ragazzo appassionato di filmati d'epoca che lo diffuse su un social media aprendo al cialve le porte della celebrità.

Cialve ha il fascino del riscatto, della rivalsa, dell'errore che diventa possibilità e con quell'attacco che ricorda un salve uscito male, è un compromesso che foneticamente suscita simpatia ed evoca la morbidezza di una cialda. Da notare che in alcune Regioni d'Italia viene pronunciato anche scialve.

Pincoglionito

di Antonio Tandaldi

Persona che accusa una sensazione di smarrimento se non di vera e propria confusione, assimilabile nei casi più acuti all'attacco di panico, di fronte alla pletora ingestibile dei codici numerici che ormai ci vengono richiesti per l'accesso a tantissimi servizi.

Parola che nasce dalla fusione fra l'acronimo PIN (Personal Identification Number) e il termine "rincoglionito", che allude, con gagliarda efficacia, ad un solenne rimbambimento, al grave ottundimento delle capacità cognitive.

L'invenzione del PIN, cioè di una sequenza numerica che permettesse di creare dei distributori automatici di banconote, è condivisa da due ingegneri scozzesi: James Goodfellow, che nel 1966 ebbe l'intuizione, e John Sheperd-Barron che nel 1967 la sviluppò, convincendo i funzionari della Banca Barclays a installare i primi distributori ATM. In Italia i primi bancomat fecero la loro comparsa solo nel 1983, cioè quando vivevamo i primordi dell'era tecnologica, il Tecnocene, come spesso si dice, e ignoravamo tutto quello che sarebbe successo dopo. Eravamo come bambini che per la prima volta ascoltano una fiaba e assaporano il suono di parole

nuove, da cui rimangono in qualche modo ammaliati, affascinati, a volte intimoriti. Di tempo ne è passato tanto da allora, e quelle parole, essendo ormai entrate a far parte della nostra vita quotidiana, hanno perso irreversibilmente ogni alone di fascino e di mistero, mentre alcune di loro sono diventate fastidiose, moleste. Una di queste, per l'appunto, è PIN: chi non rimpiange i tempi in cui bisognava ricordare solo quello del bancomat? Oggi invece dobbiamo tenerne a mente una moltitudine, tanto che qualcuno arriva a parlare di "pindemia", e così non di rado annaspiano di fronte al computer andando a ravanare negli angoletti più riposti della memoria oppure c'affanniamo, saccheggiando tasche, tascini, portafogli e borsette, alla disperata ricerca del pizzino rivelatore. Ecco, è proprio in quei frenetici momenti che ci sentiamo disperatamente pincoglioniti, mentre il tempo scorre e l'applicazione o la finestra si sta per chiudere e spesso compare una scritta, che vorrebbe esserci d'aiuto e invece ci assesta il colpo di grazia, per avvertirci che è l'ultimo tentativo: sbagliato quello saremo espulsi per un po' dal sito oppure potrà salvarci solo il PUK, che non a caso sembra il nome di una divinità assiro-babilonese.

Naturalmente, potrò dirsi o esser detto pincoglionito anche chi s'ingarbuglia con user-name e password, inciampando su maiuscole, minuscole e caratteri speciali,

ma il premio come miglior pincoglionito spetterà senza alcun dubbio a chi non ricorderà neanche il cognome da nubile della madre, condannando così all'oblio eterno la password della sua posta elettronica.

Dramadan

di Igor Malgrati

Nervosismo tipico dei periodi in cui si digiuna o si segue una dieta

Parola composta da "drama", parola spagnola con cui si sta a indicare un'esperienza triste e dolorosa e "Ramadan", mese del digiuno secondo la pratica islamica

È esperienza comune che lo stomaco prenda decisioni che la testa non necessariamente condivide. Il digiuno, oppure una dieta, possono essere motivi di particolare stress che possono portare a drammatizzare una determinata situazione.

Lo sanno molto bene i compagni delle persone che fanno la dieta e lo sanno altrettanto bene coloro che fanno il Ramadan, il mese islamico del digiuno, un periodo che costa fatica ed è per alcuni motivo di tensione.

Lo stomaco non ha un linguaggio verbale ma può generare sentimenti e, indirettamente, stimolare il linguaggio. Curioso pertanto trovare questa parola crossover, che lega una parola spagnola di origine greca a una parola araba.

L'origine della parola è incerta ma è molto probabile che sia nata in Spagna durante il periodo islamico e successivamente sia stata importata in Italia nel '600. Diventata popolare nelle periferie delle grandi città, la parola "dramadan" è oggi diffusissima grazie a una celebre canzone rap.

La prossima volta che vi arrabbiate con qualcuno solo perché avete fame, magari provate a considerare che stiate facendo un po' di 'dramadan'.

Doveite

di Gabriella Campioni

Patologia che si manifesta con l'incapacità di trovare le cose, tanto da richiedere un aiuto esterno.

Formato da dove? (interrogativo implicito) e suffisso -ite indicante, appunto, patologia. L'origine è incerta, forse risale addirittura dalla notte dei tempi.

La doveite si instaura spesso in tenera età, quando il bimbo non ha ancora acquisito la manualità e la spazialità, ma tende ad aggravarsi nel tempo. Se non si adotta un'attenta e paziente terapia preventiva, soprattutto a opera della madre, la patologia esplode in età adolescenziale e a quel punto diventa estremamente arduo, se non impossibile, affrontarla.

È diffusa convinzione che chi ne soffre maggiormente siano i maschi, i quali tendono a trascinarsela nel matrimonio. Il doveitico non sa trovare non solo i calzini nel cassetto, ma neppure il cassetto stesso. A nulla vale mostrarglielo una, due o più volte: il giorno seguente non sarà in grado di ricordarlo. È superiore alle sue forze.

Con l'avanzare dell'età, il problema può insorgere anche in chi non ne ha sofferto in gioventù. I sintomi sono svariati: cercare nel frigorifero gli occhiali che si hanno sulla testa; vagare per tutta la casa in cerca del pensiero che si aveva in mente lasciando la cucina; dimenticare dove si è parcheggiata l'auto e simili. La caratteristica comune a tali episodi è l'angosciata domanda: "Dove?" Oppure, "che cosa stavo cercando?"

I ricercatori della celebre Università di Kilosà si affannano da anni nel tentativo di trovare possibili soluzioni o terapie. La proposta più recente consiste in una

riserva, sempre a portata di mano, di post-it da appiccicare ovunque, soprattutto sulla propria fronte.

Pare tuttavia che il doveitico tenda a non trovare i post-it scritti né quelli ancora vergini, perciò l'unica sembra tenersela, questa patologia, possibilmente ridendoci sopra.

Sarcaico

di Yury

persona incline a raccontare vecchie barzellette, già note ai più; per estensione, chi è solito far battute per nulla divertenti

dalla fusione delle parole “sarcasmo”, dal greco sarkazein ‘lacerare la carne’ e “arcaico”, dal greco arkhaikós derivato da arkhaîos ‘antico’

Quante volte è capitato, parlando fra amici di un prossimo incontro conviviale, di lamentarsi scherzosamente della presenza di quel tale che se ne esce in continuazione con battute imbarazzanti, perché vecchie come il cucco o perché non strappano nemmeno un sorriso?

Essere sarcaico non è tuttavia una condizione che emargina, perché non caratterizza l'individuo ma ne

rappresenta una qualità del tutto secondaria: si può essere sarcaici ma intelligenti, gradevoli, persino spassosi.

Sebbene le barzellette affondino le proprie radici nell'antichità classica, la parola sarcaico ha origine recentissima, datata in Italia dal secondo dopoguerra: il termine nasce in ambiente popolare, quello delle associazioni ricreative dell'Emilia e, diffusosi in tutta la penisola, attira l'attenzione dei lessicografi tanto da guadagnarsi l'inserimento nei vocabolari.

È notevole che il termine sarcaico stemperi la forte accezione negativa del "sarcastico", che usa l'ironia per offendere, edulcorandola sino alla neutralità; è perciò "arcaico" a qualificare il nostro barzellettiere come antiquato e, di riflesso, incapace di far ridere con le sue battute.

Paradossalmente, il sarcaico è foriero di buon umore: da lui o da lei ci si aspetta la freddura raggelante, la facezia trita e ritrita, il gioco di parole così ardito da essere compreso solo se spiegato; così, anziché separare (come invece fa il sarcastico), coalizza, crea una sorta di sodalizio tra gli astanti, diventa una presenza consolatoria che fa ridere (o di cui, bonariamente, ridere) proprio perché le sue spiritosaggini fanno cadere le braccia.

In definitiva il sarcaico è ammirevole poiché, perfettamente conscio dell'effetto delle sue uscite, imperterrito non si sottrae al copione atteso ed in fondo ci piace ascoltarlo come amiamo rivedere per l'ennesima volta un film di cult, pur se di livello non eccelso.

Dentischiare

di Rosanna Gambarara

Lacerare con i denti continuamente e compulsivamente.

Dal sostantivo "denti" e dal verbo "cincischiare"

Il termine, di una cristallina precisione, nelle dentali "d" e "t" seguite dalla salita della sibilante+gutturale e dallo scivolo dello iato finale come verso un mare aperto, rende come in onomatopea il ticchettio fitto dei denti e il risultato dell'azione. Eredita evidentemente parte del significato dalla componente verbale, ma lo supera. Anche chi dentischia come chi cincischia frantuma, tagliuzza, ma l'azione del "dentischiare" aggredisce qualcosa di duro e dà come esito un materiale non stropicciato e sfilacciato ma umido e pastoso. Nessun altro verbo potrebbe rendere meglio di "dentischiare" l'attività continua di topi, conigli e roditori in generale. " Mi

ha dentischiato il cavo e mi ha provocato un blackout in tutta casa. Ma ci è rimasto secco!" "Bellino come un peluche...se ne sta lì in gabbia a dentischiare tutto il giorno la sua carota..." Il verbo però può diventare predicato anche di soggetto umano. "A mio figlio due volte al giorno spruzzo il Baygon sulle dita per impedirgli di dentischiarsele". "Dentischiava con educato crepitio il cono dopo aver voluttuosamente delibato la massa soffice dolce della crema-gelato". E lo si può usare molto espressivamente anche in senso traslato: "Dentischio tutto il pomeriggio le parole con le quali intendeva dichiararle il suo amore". Ma il "dentischiare" può essere anche una forma non transitoria di dislalia, come la balbuzie. In tal caso chi dentischia deve guardarsi da parole come: duttile, Diotima, Diderot, tatto, tutto, dado, dittatore datato... tetta, Dudù. Ma soprattutto dalle "t" allitteranti di Ennio in "at tuba terribili tonitru tarantata dixit" e "O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti!

Batracamionmachia

di Giacomo Fassetta

Dotta espressione contemporanea per indicare vana battaglia tra rana e camion, per estensione qualsiasi battaglia persa in partenza ma fieramente combattuta.

Voce dotta composta da 'batra', apocope del greco 'bátrachos', 'rana', 'camion', dal francese medioevale 'chamion' e dal greco 'máche', 'battaglia, lotta'.

Questo termine dotto ha una precisa data di nascita, il 12 marzo 1992, quando il noto grecista lombardo Anchise Perso vide una rana, in preda ad ancestrali pulsioni d'amore, attraversare la Provinciale con stacchi di lenta eleganza e accovacciarsi sulla mezzzeria mentre questa vibrava al sopraggiungere di un autoarticolato di diciotto metri.

Il Perso osservò il batrace rivolgere fiero lo sguardo al mostro d'acciaio che ruggiva, dileggiandolo con bolle sonore mentre a zampe ferme lo attendeva. Dopo l'inevitabile spatolatura della rana sull'asfalto, il Perso, mosso nel profondo da tanta stoica audacia, coniò di slancio la parola batracamionmachia, donando nuova vita al titolo di un poemetto omerico di dubbia attribuzione (Ndr. vedi [batracomiomachia](#)).

Nel gergo scientifico, il termine viene impiegato da erpetologi e ambientalisti che si adoperano ogni primavera per scongiurare stragi di anfibi migratori. Nella sua accezione più ampia, oggi questa parola indica, soprattutto nel linguaggio volgare accademico, quello parlato nei bar delle università, una battaglia, perlopiù

d'amorosi sensi, persa in partenza ma non per questo rifiutata.

“Il Nardetti vuol dichiararsi alla Luisa che gliene dice alle spalle di tutti i colori: sarà una vera batracamionmachia!”, “La Petroni ha beccato suo marito con una di economia: questa sera batracamionmachia con spargimento di sangue garantito!”

Interessante come questa parola recuperi anche l'antico apparentamento semantico del termine 'camion' con la parola 'cammino', configurandosi la batracamionmachia come una tappa pressoché inevitabile, prima o poi, nel cammino amoroso di ogni individuo.

Maledizionario

di Daniela Amsler

Raccolta, più spesso metaforica che reale, di maledizioni e, per estensione, di improprietà ed esclamazioni volgari.

Parola portmanteau nata dall'unione di maledizione, dal lat. [maledictio -onis], der. di [maledicere] 'dir male', e di dizionario, dal lat. mediev. [dictionarium], der. di [dictio -onis] 'dizione'.

Nonostante la parola, nella sua eloquente immediatezza, possa evocare l'immagine di un misterioso incunabolo dalle sembianze venefiche e ostili, un po' à la Necronomicon, è probabile che non sia mai veramente esistito un volume con questa dicitura dedito, come il titolo sembra suggerire, alla raccolta di formule magiche per congiurare disgrazia e tormento sui propri nemici.

Troviamo infatti la prima menzione di questa parola nel "Commentarii rerum gestarum Sancti Copronius" del 1463 ad opera di Gianbruscolone de' Sguenzi il quale, nel riportare un episodio di gioventù poco edificante del Santo scrive:

"Essendosi svegliato riarso nel pien della notte, il giovane era ito abbrancolando al bujo per trovar dell'acqua, avendo trovato solo col dito suo minuto dello piede lo stipite coriaceo dell'uscio, s'era messo a berciar un maledizionario tutt'intero, destando tutti nello horror."

Sin dalle sue prime istanze, dunque, il maledizionario sembra essere l'iperbole di un oggetto fittizio, così facile da immaginare da sembrare totalmente legittimo.

L'oggetto sarà anche immaginario ma il sollievo che può dare farne uso è del tutto reale — lo confermano degli studi scientifici: imprecare aiuta ad alleviare lo stress e

può addirittura lenire dei dolori fisici. Dire male, quindi, forse qualche potere magico ce l'ha.

Il maledizionario vien così buono a tutti: a chi lo recita mentalmente vedendo apparire la seconda lineetta sul test Covid; al tifoso che lo declama con abbondante corredo di saliva durante un alterco allo stadio; e perfino, a volte, a qualche vecchia zia pia che si trova a snocciolare un maledizionario intero in dialetto quando il gatto le disfa in un'istante mesi di infaticabile lavoro all'uncinetto.

Quando si ha fretta o quando, per discrezione, si vogliono evitare i riferimenti più crudi, basta menzionarlo per evocare le più turpi infamie, i malocchi più crudeli, gli anatemi più perversi. Far capo ad un maledizionario sottintende l'abbandono ad una furia vendicativa, un tratto così profondamente umano da ispirare quasi simpatia. Non ci si indigna quasi mai, quindi, con chi del turpiloquio ha fatto un'arte quasi umanista.

Biscoteca

di Simonetta Bollo

Luogo dove si balla e si mangiano biscotti

voce coniata da "biscotto" antico dolce cotto due volte e "teca" luogo dove si ripone qualcosa

Luogo pubblico dove viene prodotta musica per poter esprimere con il movimento i propri sentimenti e contemporaneamente si mangiano gustosissimi biscotti di tutti i tipi tranne quelli contenenti il cacao in quanto, essendoci luci molto particolari, non potrebbero essere ben individuati. È un posto pensato per unire il piacere di ballare cibandosi senza alcuna difficoltà perché non necessita dell'uso di posate. Il movimento, alle volte lento altre scatenato, facilita poi il disintegrarsi delle eventuali briciole cadute sul pavimento. Non manca la diffusione anche di musica relativa ai vari spot pubblicitari da poter abbinare alla distribuzione dei biscotti stessi. Il prezzo del biglietto è comprensivo del consumo anche se tali locali al momento sono presenti solo in Liguria! Indubbiamente si sfata il mito dei genovesi tirchi ma si aumenta la conoscenza che il biscotto-cotto due volte- ha origine proprio a Genova nel quartiere denominato Lagaccio. L'ingresso è aperto a tutti giovani ed anche meno giovani ma occorre dimostrare di avere livelli di glucosio nella norma. Il volume, come in tutti questi locali, è elevato per nascondere l'eventuale rumore di rosicchiamento e masticazione come pure quello del calpestio delle briciole. A tal proposito è risaputo che il ballo finale è "BISC BASC" simile al "TIP

TAP" per concludere la serata e rendere polvere tutte le briciole cadute e così facilitare la pulizia del pavimento.

Lumacchina

di Luisa Segato

Autovettura che procede a velocità ridotta quando non è necessario.

Parola composta da lumaca, mollusco gasteropodo terrestre dal corpo nudo e viscido, più macchina nel suo significato assoluto di automobile quindi autoveicolo adibito al trasporto di cose e persone.

Tutti sicuramente hanno presente cosa sono le lumacchine!

Quando la mattina trafelato parti da casa per andare al lavoro non ho dubbi che, prima o poi, ognuno di noi ne abbia incontrata una lungo il tragitto.

Vuoi che per gentilezza la si lasci passare ad un incrocio, oppure per pura casualità procedendo lungo il percorso la si ritrovi davanti, sicuramente non si può non averla notata: sono quelle terribili autovetture che si piazzano davanti e fanno da tappo quando

immancabilmente si è di fretta (mai quando hai tutto il tempo per arrivare a destinazione).

Ad esempio quando si è in ritardo per portare i figli a scuola, oppure si ha un appuntamento, o si sta andando in ufficio e si aveva appena finito di dire che finalmente si sarebbe riusciti a timbrare il cartellino in orario.

E che chiaramente avrebbe fatto un altro percorso se si fosse partiti con puntualità!

E che chiaramente non si può superare per evidenti cartelli stradali di divieto di sorpasso o perché il traffico dell'ora di punta, in senso opposto, non lo permette pur avendo la suddetta lumacchina la strada davanti ad essa completamente libera.

Normalmente, ma anche in caso diverso questo non preclude l'attribuzione del titolo di lumacchina, è guidata da un grazioso vecchino che è molto prudente, vista l'età ormai avanzata; oppure è un macchinone 3000 di cilindrata, che potrebbe viaggiare a ben altra velocità, il cui guidatore sta impostando il navigatore perché è un forestiero; oppure sta visibilmente usando il telefonino (ma dove sono i vigili quando servono!).

Questo termine l'ho inventato quando, ormai molti anni fa, portavo ogni giorno i bambini a scuola prima di andare a lavorare ed essendo spesso in ritardo mi

ritrovavo ad incrociare, molto frequentemente, le lumacchine sulla nostra strada...dopo di ch     diventato per noi lessico familiare.

* * *

Infine

Vi ringraziamo tanto, tanto della partecipazione: l'impegno messo nelle proposte è stato consono al bisogno di scherzo — ha fatto bene innanzitutto a voi, sia che la parola sia stata selezionata e inserita fra queste poche pagine, sia che non lo sia stata.

Questa è sempre una grande occasione d'incontro, e oggi più che mai: sono trame che trovano il comico nell'esperienza comune, nella difficoltà condivisa — che quando è riconosciuta come tale fa aprire il sorriso — e in un nonsenso liberatorio. È un vero momento di contatto e di comunità.

In particolare, vogliamo ringraziare veterani e veterane che hanno partecipato per l'ennesima volta con entusiasmo incrollabile e invito.

L'anno prossimo sarà la IX edizione. In vista della contesa, via via che vi sovengono, riponete le burle in cassetta e armadi, così i vostri panni profumeranno di scherzo per tutto l'anno.

Giorgio & Massimo